

Il libretto arancione

«Se fossi un ragazzo di provincia, dopo aver visto quel che è successo a Milano, adesso avrei la speranza che succeda anche nella mia città. Vorrei fare il volontario per un candidato che conosco e che stimo, e vorrei che il suo comitato elettorale fosse un luogo aperto in cui tutti possono portare il loro entusiasmo e le loro idee. Vorrei che il Pd lo capisse, e permettesse ai suoi elettori di scegliersi i propri candidati a Camera e Senato con primarie aperte e libere».

a cura di Giuseppe Civati e Paolo Cosseddu

in collaborazione con Rita Castellani, Samuele Rocca e Filippo Taddei

Il libretto arancione, scaricabile dal sito www.prossimaitalia.it è stato redatto in preparazione del campeggio *Ancora Oltre*, ad Albinea (Reggio Emilia) del 22, 23 e 24 luglio 2011.

Si rivolge agli esponenti di tutte le anime del centrosinistra, per discutere insieme, «**alla pari**» e «**nessuno escluso**».

Nella speranza che la politica italiana sappia offrire a tutte le spinte che provengono **dal basso** (ma che puntano **molto in alto**) il protagonismo e l'interlocuzione necessari al cambiamento.

Il libretto vuole essere uno strumento-base per confrontarsi con la **società civilissima** che è emersa da questa bella primavera, per discutere di partecipazione politica e di un progetto di governo che guardi finalmente al futuro. Alla fine del ventennio, con tutti i ventenni che vogliono cambiare il paese, senza cambiare paese.

INDICE

Prima gli elettori

La rosa dei venti

Le primarie non si perdono mai, si vincono sempre

Candidiamoci tutti, candidiamoci dappertutto

La nuova assemblea costituente e la lista civica nazionale

Le dieci domande al Pd

Il quadro d'insieme

Le cose maturano

A reti unificate

L'Italia peggiore

Il sorpasso

Non sono sbagliate le domande, sono sbagliate le risposte

Vincere le elezioni

Gli strumenti

Organizados

Le stazioni e i binari

Il metodo Montalbano

Il vocabolario e le parole della Prossima Italia

Il compagno Excel

I share

Parlamentari come sindaci, istruzioni per l'uso

I campi d'azione

New generation for change: il partito dei giovani

PdA, la fiducia e il Quarto Polo

La provincia e la montagna

Il Nord dopo la Lega

A Sud per smacchiare i gattopardi

I nuovi cittadini

Il programma

Le cose da fare

Dall'immobile al mobile

I contributi

La generazione senza futuro si è ripresa la democrazia

Ingredienti per il cambiamento

Come si porta in estate la primavera del Pd

La battaglia di Crécy

Vento

Finalmente

In sintesi, secondo noi

PRIMA GLI ELETTORI

La rosa dei venti

Il vento non è generico. Il vento soffia in una direzione precisa. Quella del cambiamento. Il vento è una forza della natura, e come tale va rispettato. Ascoltato. Imbrigliato, se possibile: per prendere il largo, e per non farsi travolgere.

Si deve partire in ricognizione, guidati da una rosa dei venti che è anche una mappa dei movimenti che stanno attraversando il Paese, per analizzare le proposte e cercare di dare ad esse compiuta rappresentanza nel programma di governo del centrosinistra.

Il vento può diventare bufera, se la politica continuerà a sottovalutare l'indignazione che lo accompagna, o soffiare invano, se non si predisporranno quei mulini a vento necessari per raccogliere tutta questa energia rinnovabile.

Il vento, poi, può soffiare nel Pd, storicamente attraversato da correnti che lasciano dietro di sé un'aria viziata e scie politiche non sempre salutari. E il modo migliore per catturarlo nelle sue vele è di aprirsi alla bella stagione che soffia alle porte, quella della partecipazione, con il ricorso alle primarie per scegliere i parlamentari e la consultazione più ampia possibile degli elettori su tutte le questioni politiche.

Il vento, ancora, sposta le cose, e noi proveremo a spostare le tasse dal lavoro alle rendite, con soluzioni puntuali e analitiche. Rendendo gli immobili più mobili e premiando questi ultimi, per anni troppo trascurati e penalizzati dalle politiche di governo.

Il vento, infine, va riconosciuto: sia quando da Nord soffia una tramontana non leghista (o non più tale), sia quando da Sud lo scirocco può portare con sé qualcosa di buono, e non solo l'immagine decadente di un Mezzogiorno che non ha speranza.

Le primarie non si perdono mai, si vincono sempre

Ci abbiamo lavorato fin dall'inizio del progetto *Andiamo Oltre* (aprile-luglio 2010) e sono diventati i punti di partenza dell'incontro della Leopolda e di *Prossima fermata, Italia*. Nel corso dei mesi si sono trasformati in [domande](#) (retoriche e democratiche) che abbiamo rivolto al Pd in direzione nazionale e non solo.

Ora la citazione tipo "Che Guevara democratico" serve a introdurre una «lenzuolata» per liberalizzare il Pd e il sistema politico del centrosinistra nel suo complesso. Pochi punti chiari, inequivocabili, a cui richiamare il principale partito di governo del centrosinistra:

Le primarie fanno bene. Soprattutto quando in ballo ci sono cose importanti. E non si perdono mai, soprattutto se la loro funzione è quella di costruire una coalizione plurale ma unita e offrirle un leader riconosciuto e rappresentativo delle sensibilità di tutti i suoi elettori.

Le primarie per scegliere i parlamentari si possono (si devono) fare. Il regolamento è pronto, e credibile, e funzionale, e democratico.

Il limite dei mandati va rispettato. Come previsto dallo Statuto, con il ricorso minimo alle deroghe (minimo significa tendente a zero).

Le coalizioni non possono che essere basate sul programma, anzi, sul progetto per il Paese.

È il momento di promuovere un lavoro unitario, di coalizione, sulla base del punto precedente, anche con manifestazioni visibili (e per evitarci un'estate di interviste, dichiarazioni, messaggi cifrati, provocazioni e contumelie). Per questo avevamo invitato i leader a partecipare al campeggio. Peccato che non si siano presentati.

Candidiamoci tutti, candidiamoci dappertutto

L'appello di Prossima Italia invita tutti alla mobilitazione:

Ormai è chiaro: all'Italia e al Pd servono dieci, cento, mille comitati arancioni, ed è giunto il momento che tutti noi iniziamo a fare la nostra parte per costruirli.

In tutte le città, in tutti i collegi, dobbiamo iniziare a lavorare per quello che verrà, per il cambiamento che vogliamo: candidiamoci tutti, candidiamoci dappertutto.

Cerchiamo persone per bene, persone che siano in grado di rappresentare quell'Italia diversa che vorremmo realizzare. E candidiamole a rappresentarci nelle elezioni che verranno. Iniziamo subito, da domani, a mettere insieme i comitati elettorali - i comitati arancioni - che le aiuteranno ad affrontare questa sfida. Con chi ci sta, dentro il Pd ma soprattutto fuori, tra i cittadini. Perché è questa la chiave per vincere la sfida.

Prepariamoci a combattere questa battaglia dove sarà possibile. E insistiamo nel chiedere che il Pd permetta ai suoi elettori, non importa quale sarà la legge elettorale, di scegliersi i propri candidati alla Camera e al Senato attraverso primarie libere e aperte.

Se questo non accadrà, facciamoci sentire in tutte le sedi in cui siamo presenti, opponendoci a qualsiasi altro criterio. Mai più candidature catapultate dall'alto, mai più candidati che non siano espressione del territorio: i parlamentari come i sindaci, perché no? Combattiamo per un diritto, banale solo in teoria: nelle segreterie, nelle direzioni, nelle assemblee, ovunque siamo presenti. E pure fuori dalle sedi di partito, tra la gente.

Se invece avremo le primarie di collegio, troviamo il coraggio di andare fino in fondo: niente timidezze, niente tatticismi. Se queste amministrative (e questi referendum) ci hanno insegnato qualcosa è che gli elettori – pure quelli che ultimamente si astenevano, e sono tanti – apprezzano il coraggio di chi sa affrontare la sfida del cambiamento. Candidati convincenti, partecipazione e programmi chiari: la ricetta vincente è tutta qui. Mettiamoci anche uno spirito un po' nuovo, un po' diverso, che non ci è mai mancato, per fortuna, almeno quello: e in fondo è la risorsa più grande che, nel nostro piccolo, abbiamo a disposizione.

Al Nord, dove si è clamorosamente dimostrato che questa destra becera e razzista si può battere anche e soprattutto restando fedeli a noi stessi, evitando di inseguire gli avversari sui loro deliranti e pericolosi proclami. E al Sud, dove Napoli ci insegna che per cambiare tutto è necessario iniziare proprio dalla nostra classe dirigente: e allora cambiamolo, questo Sud, senza paura.

Puntiamo su programmi e contenuti, partendo da quelli che abbiamo già elaborato dalla Leopolda a oggi, attraverso le tante Prossime Fermate organizzate in questi mesi in tutta Italia. Ognuna di esse ha permesso di raccogliere riflessioni, spunti, proposte e buone pratiche. Con Prossima Italia le abbiamo raccolte, e organizzate in un [Vocabolario](#) che chiunque può prendere e adattare, e che di fatto è già un manifesto del cambiamento.

Organizziamoci, anzi, proviamo a essere i comitati di noi stessi: raduniamo le persone intorno a noi, e troviamone di nuove. Questo era il senso delle Prossime Fermate, e questo è quello che tutti dovremo continuare a fare nel futuro.

Infine, facciamo lo sforzo di non riporre tutte le nostre speranze sempre e solo su chi si candiderà a fare il candidato premier. E' una cosa importantissima, e quando verrà il momento faremo il nostro dovere, ma non facciamoci fregare dall'idea che un uomo solo, una persona sola, possa cambiare il Paese senza l'aiuto di tutti, e senza una classe dirigente diversa. Non funzionerà, perché chi pensa di salvare l'Italia con le sue sole forze o è matto o è in malafede: e noi abbiamo avuto abbastanza dei primi e non abbiamo mai amato i secondi.

La nuova assemblea costituente e la lista civica nazionale

Un invito che facciamo alla politica è quindi quello di farsi rappresentare da figure di grande spessore civile e morale, per rilanciare il Paese.

Perché la Costituente della Terza Repubblica dovrà essere interpretata ai massimi livelli.

Perché il civismo non è di questo o di quello, ma una spinta, un'energia e un sentimento che deve essere pienamente rappresentato dalle forze del centrosinistra nell'alleanza che vorranno proporre agli italiani.

Non c'è solo Luca Cordero di Montezemolo, con tutti i suoi cognomi. Ci sono i cognomi di milioni di italiani che fanno politica, in molti modi, non solo dentro ai partiti, ma anche, se non soprattutto, in quegli ambiti che la politica non vuole riconoscere.

I nuovi parlamentari, insomma, andranno scelti come si scelgono i sindaci, perché siano compiuta espressione della loro comunità di riferimento, perché siano in grado di interpretare le questioni che la società pone.

Come i nuovi Mille (anche se Cinquecento potrebbero bastare) ripartiranno da Quarto, i nuovi parlamentari: perché è stato il segretario del circolo Pd di Quarto, appunto, insieme ad alcuni amici genovesi, a predisporre il regolamento per le primarie che sottoporremo al Pd e alle altre forze del centrosinistra.

Le dieci domande al Pd

In occasione della direzione nazionale del 6 giugno 2011, avevamo formulato le dieci domande al partito.

Le avevamo pensate all'inizio dell'anno, auspicando una 'giusta' direzione, lontana dalla vita del Palazzo e vicina a quella degli elettori. Torniamo a riformulare le nostre proposte sotto forma di dieci domande al Pd, per far tesoro del grande messaggio politico avanzato dagli elettori del centrosinistra alle Amministrative di questa primavera.

Si tratta, beninteso, di domande retoriche. Anzi, di domande retorico-democratiche.

1. Rispetto ai motivi fondamentali di una futura alleanza, il Pd ritiene strategico condividere con i propri alleati le scelte di politica economica, la lotta al precariato e la riforma del mercato del lavoro, le politiche di cittadinanza, il sostegno alla scuola pubblica, le misure per l'energia e per i servizi di pubblica utilità, il modello di sviluppo, il riconoscimento di diritti civili di standard europeo?

2. Alla luce della grande partecipazione di queste ultime settimane e della passione civile che soffia tra gli elettori di gran parte del Paese, il Pd annuncerà che il prossimo candidato premier sarà scelto dai cittadini, con il metodo delle primarie?

3. Il Pd ha la necessità di dialogare con tutte le forze democratiche, in vista di possibili alleanze. Il Pd chiederà, per evitare equivoci, a tutti questi interlocutori di sottoporsi alla scelta che i cittadini faranno attraverso le primarie, esprimendo candidati propri o comunque accettandone gli esiti?

4. A *Porcellum* vigente, il Pd permetterà ai suoi elettori di scegliere i propri candidati a Camera e Senato attraverso le primarie? Inoltre, il Pd farà rispettare a tutti i suoi componenti i limiti statuari dei tre mandati al Parlamento?

5. Con il *Porcellum* il premio di maggioranza al Senato sarà assegnato su base regionale, con il rischio di avere come risultato due maggioranze differenti nelle due Camere. Il Pd avvierà una grande mobilitazione nelle regioni in bilico o comunque conquistabili da parte del centrosinistra (Piemonte, Lazio, Campania, Puglia), dedicando particolare attenzione a Lombardia e Sicilia, dove alla destra potrebbe mancare un importante contributo in termini elettorali?

6. All'insegna di un profilo finalmente chiaro e inequivocabile, il Pd risolverà le questioni politiche aperte in Sicilia e in altre regioni del Sud, dove il partito è aspramente diviso e largamente commissariato?

7. Tra le forze politiche con cui il Pd si è alleato, è necessaria una discussione aperta e trasparente: il Pd si farà promotore di un grande appuntamento nazionale, aperto a tutte le forze democratiche e alla società civile, in cui parlare di idee e proposte per il cambiamento, per dare un progetto politico alla piazza arancione che abbiamo visto a Milano, a Napoli e in tante realtà? Perché non annunciarlo oggi, subito, in vista del prossimo autunno?

8. Il recupero dell'astensionismo del nostro elettorato si è dimostrato decisivo alle recenti amministrative. L'astensione è però, comunque aumentata in termini assoluti. Il Pd riterrà prioritario il coinvolgimento del 40% dell'elettorato che non si sente comunque rappresentato, intensificando gli sforzi per ridare fiducia alla politica?

9. A questo proposito, il Pd proporrà il dimezzamento del numero dei parlamentari e della loro remunerazione complessiva e la semplificazione istituzionale degli enti locali?

10. Il Pd deve rilanciare una campagna di adesione per aprire le porte a futuri aderenti e militanti. In particolare, l'aver riconquistato il voto dei giovani, dopo un periodo lungamente negativo per il Pd, è stato un altro motivo dell'ottimo andamento delle ultime elezioni. Il Pd emulerà il *Labour* inglese che ha dato il via a una campagna di tesseramento a 1 centesimo, destinata proprio ai più giovani (purché le tessere siano ovviamente sottoscritte a titolo individuale)?

IL QUADRO D'INSIEME

Le cose maturano

Le cose maturano. E lo spirito dei tempi, bloccato a Nord e respinto a Sud da una cultura ispirata al peggiore dei provincialismi, sembra avere raggiunto anche la penisola. La primavera ha visto il protagonismo dell'ambiente, del web, dei giovani e delle donne, tutto quello che in questi lunghi anni non avevamo avuto la fortuna di vedere, se non in piccoli circuiti, spesso chiusi e dimenticati dai grandi media.

Le cose maturano spesso a prescindere dalla politica istituzionale e si rivolgono ad essa con una grande domanda di partecipazione e una straordinaria richiesta di ascolto, di attenzione e di misura. Di politica, insomma.

A reti unificate

La relazione batte la gerarchia, come ci auguravamo fin dal Congresso del Pd del 2009. Tutte le reti del cambiamento si devono unire, devono confrontarsi, devono discutere, per non disperdere il grande patrimonio di idee e di entusiasmi che si è sprigionato in questi ultimi mesi.

In questo senso, la politica si deve dimostrare altrettanto matura e coerente, aperta e capace di dare risposte a chi le chiede.

E Prossima Italia si rende disponibile a fare incontrare i movimenti e i partiti, le forze vive della società con il mondo della politica, come è stato già fatto in occasione delle fermate promosse in tutto il territorio nazionale.

Il sorpasso

Vogliamo il sorpasso, come abbiamo chiesto a Pisa, a fine aprile, all'inizio di questa bella primavera rivoluzionaria. Il sorpasso è una categoria scomparsa dal linguaggio del centrosinistra, troppo dedito alla famosa politica delle alleanze. Sorpassare il Pdl, guidando una coalizione credibile, seria e rigorosa, che possa sorpassare a sua volta la coalizione della destra.

E poi ci sono altri sorpassi da considerare.

Il sorpasso delle cose da dire, rispetto alle alleanze da fare. Il sorpasso, ancora più difficile, del tempo da dedicare alla realtà rispetto alle nostre discussioni interne, che ci occupano gran parte della giornata.

Il sorpasso delle primarie rispetto alla paura delle primarie. Il sorpasso sui luoghi comuni. Il sorpasso dell'Internazionale sul localismo, perché il mondo è scomparso. Il sorpasso della passione sulla convenienza, della convinzione sul conformismo.

Vorremmo il sorpasso della maturità e di uno sguardo sul futuro, rispetto all'eterno presente di Dorian Gray, a significare il cortocircuito di un Paese che non *cresce* più. Il sorpasso dei ricercatori sui ricercati, non solo quelli da codice penale, ma anche quelli che frequentano i salotti, che parlano solo tra di loro e solo tra di loro si riconoscono.

Proviamo a fare i ricercatori, a cercare le soluzioni, attraversando quel famoso «territorio» di cui molti parlano senza averlo visto mai.

Le domande non sono sbagliate, sono sbagliate le risposte

Una tendenza da evitare è quella di negare le domande di questi anni, anche quelle più scomode, solo perché sono state sbagliate le risposte della destra. Perché se le risposte sono sbagliate, non lo sono le domande di sicurezza, di equità fiscale, di responsabilità (quella parola che non si può usare più, per via di quel gruppo di trasformisti che regge ancora la maggioranza parlamentare). La globalizzazione e le trasformazioni che porta con sé devono essere al centro dell'elaborazione culturale delle forze di progresso, di chi pensa di avere qualcosa da dire e molto da fare per rimettere in sesto il Paese.

Vincere le elezioni

Non esistono solo le categorie "elettore del Pd", "elettore dell'Udc", non si può guardare soltanto a queste qualità elettorali e politiciste, per definire l'elettorato. Per prima cosa perché moltissimi non si sentono rappresentati da alcuna forza politica, e poi perché deve prevalere la volontà di rivolgersi sotto il profilo politico e sociale agli elettori, con precise proposte.

Perciò è fondamentale strutturare la campagna elettorale per singoli temi e con una precisa scelta degli argomenti, rivolti a destinatari che non necessariamente debbano coincidere con l'elettorato di questo o quel partito.

L'anno scorso promuovemmo «Vincere le elezioni. Istruzioni per l'uso». Fu Trevor FitzGibbon, fondatore di *MoveOn*, a chiudere quella giornata organizzata alla Festa Nazionale del Pd a Torino. I suoi consigli sono molto preziosi:

Vorrei proporvi una frase di un cantante reggae degli anni '80, Peter Tosh. È tratta da una sua canzone, intitolata *Equal rights and justice*: «Tutti chiedono la pace, ma nessuno parla mai di giustizia. E non avremo mai eguali diritti, finché gli uomini non avranno più giustizia». Ora, come outsider che viene dagli Stati Uniti, sono onorato di avervi incontrato e di aver sentito raccontare l'eccellente lavoro che state facendo. Il problema è che state lottando con una mano legata dietro la schiena.

Tutti i grandi media sono nelle mani di Berlusconi e della destra. E' troppo difficile per noi, in quanto progressisti, raggiungere il grande pubblico con il nostro messaggio. Per questo, la mia proposta per voi, per il Partito Democratico e per i movimenti, è quella usare tattiche più imprevedibili: di essere più furbi dei conservatori, più intelligenti, più moderni. Questo è quello che abbiamo fatto con Obama: la prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di recuperare i dati dei nostri elettori, i loro numeri di cellulare, i loro indirizzi mail. Poi siamo andati nelle università, per reclutare una generazione completamente nuova di elettori: e li abbiamo organizzati, attraverso internet e gli sms. Li abbiamo trascinati in strada, li abbiamo fatti partecipare, ed è così che abbiamo battuto John McCain.

I progressisti devono rendere la politica *cool*: il luogo comune secondo il quale ai giovani non interessa deriva dal fatto che noi non li sappiamo ascoltare e non li facciamo parlare. Ed è questo, che il Pd deve fare: ascoltare i ragazzi e integrare la loro visione, dando loro voce e potere.

GLI STRUMENTI

Le elezioni sono prossime. Al più tardi si voterà nel 2013, cioè al massimo tra 18 mesi. Si avvicina il tempo in cui le scelte si dovranno assumere con chiarezza e con la più ampia partecipazione possibile dei cittadini. Guardando non solo e non tanto alla chiusura di un ciclo, ma all'apertura di quello nuovo, della Prossima Italia.

Organizados

All'indignazione, preferiamo il «fare qualcosa» per cambiare le cose. E ciò significa darsi un'organizzazione, perché i nostri messaggi siano raccolti dal Pd e dal centrosinistra in tutto il Paese. Da Andiamo Oltre a Prossima Italia è stato un lavoro costante e appassionato, che ora deve avere presenza e rilevanza nel dibattito politico, a tutti i livelli.

L'Italia era il Paese in cui tutti si indignavano. Negli ultimi giorni, è stato il Paese in cui moltissimi si sono mobilitati. Ora è venuto il momento in cui tutti quelli che vogliono cambiare le cose si organizzino.

Per questo ci vogliono gli *Organizados*, che si muovano su pochi punti difficili da equivocare, rivolti alla società politica nel suo complesso:

Avvio di una campagna politica nazionale, perché la campagna elettorale è iniziata già e non c'è molto tempo da perdere.

Parlamentari scelti come si scelgono i sindaci, perché se davvero il prossimo Parlamento sarà un'assemblea costituente, dobbiamo mandarci le persone migliori, nel modo più democratico e trasparente possibile.

Partiti a disposizione della società (e non il contrario), perché il movimento che scaturisce dalla società li supera e, insieme, li completa. E perché il civismo conta, è stato detto, e non può essere solo un'etichetta.

Mobilitazione dal basso, rete e legame con il territorio, perché se vento è, allora ci vuole qualcuno che lo raccolga, e faccia girare le pale (una 'l' di meno del solito, quella che distingue il Pd dal Pdl, secondo i maligni).

Da Nord a Sud, e viceversa, perché il cambiamento riguardi tutto il Paese, fuori dal Palazzo, dentro la società, e perché non c'è solo il comitato centrale. Anzi, i comitati devono essere millemila.

Le stazioni e i binari

Da sempre puntiamo alle nostre stazioni di iniziativa politica a tutto tondo, che rilancino il messaggio di Prossima Italia, che articolino il suo messaggio, lo interpretino e lo declinino a livello locale.

Come le stazioni ferroviarie, quelle vere, da non-luoghi a luoghi di collegamento, tra quello che c'è dentro il Pd e quel che ne sta fuori: che è necessario coinvolgere, creando uno spazio intermedio aperto a tutti.

Perché Prossima Italia, come abbiamo spesso ripetuto, è un'organizzazione non burocratica, a rete, aperta a tutte le 'tribù', spazio di dibattito offerto a tutto il centrosinistra, al servizio di tutta la coalizione per quanto riguarda gli strumenti e la campagna politica ed elettorale.

Le stazioni possono anche specializzarsi su un tema specifico o su una campagna in particolare. Ma in ogni caso servono a raccogliere competenze, buone pratiche e proposte.

Il compagno *Excel* (vedi sotto) ci invita a raccogliere i dati delle persone che ci contattano, perché siano sempre messe nelle condizioni di ricevere i messaggi e di interagire tra loro. E costruire modalità di relazione diverse e innovative.

Il metodo Montalbano

I partiti del centrosinistra dovrebbero ispirarsi allo staff del commissario Montalbano. In cui Agatino Catarella, rispondendo al telefono, usa quella espressione («di persona, personalmente») che ci ricorda che il nostro rapporto deve essere personale alla seconda potenza. E ciò vale per gli elettori, a cui dobbiamo rivolgerci con un messaggio semplice, che li riguarda, e che si rivolge alla soluzione del loro problema. E vale per gli iscritti, che si devono iscrivere al nostro partito «di persona, personalmente», appunto, senza che qualcuno intervenga con i maledettissimi pacchetti di tessere che in passato hanno dato pessimi risultati.

Il secondo elemento dello staff che va assunto al Pd e al centrosinistra, è la figura di Giuseppe Fazio, che è l'uomo dell'anagrafe (anzi, ne ha proprio il complesso, il complesso dell'anagrafe). Che ricostruisce tutti i dati di chi incontra, e che al Pd potrebbe occuparsi dell'anagrafe degli iscritti e degli elettori.

Il vocabolario e le parole della Prossima Italia

21 voci e 21 interpreti, come in quel romanzo di Bradbury. Ogni interprete si impegna ad animare il dibattito intorno alla voce programmatica e a organizzare la discussione sulla rete e non solo, mettendo in relazione le competenze e le esperienze di ciascuno, promuovendo eventi e occasioni di dibattito e di riflessione.

Le voci diventano così 21 luoghi dove discutere della proposta da avanzare al Paese. In un rapporto diretto e con la possibilità di costruire insieme una proposta politica carica di senso presente e di proposte per il futuro del Paese.

Il compagno Excel

Anche alla luce della discussione referendaria, è sempre più urgente presentare proposte alternative a quelle del governo in carica, all'insegna di una «narrazione» e di una «rappresentazione» culturale e politica, ma anche di dati precisi e proposte legislative sulle quali fondarla. Molto utile, sotto questo

profilo, il riferimento alla Germania che esce dal nucleare, ponendosi obiettivi e motivando razionalmente la via alternativa.

I share

La documentazione è online sul sito di Prossima Italia (www.prossimaitalia.it), a disposizione del lavoro futuro: a partire dalle elaborazioni di Andiamo Oltre, dal vocabolario di Prossima Italia e dal *Manifesto del partito dei giovani*.

Il sito di Prossima Italia è concepito come grande *database* di contatti e di competenze, attraverso i profili degli aderenti.

Il nostro twitter del cambiamento, infine, si trova *@prossimaitalia*.

Parlamentari come sindaci, istruzioni per l'uso

Cosa succederà se, alle prossime elezioni politiche, resterà in vigore l'attuale legge elettorale con le sue liste bloccate? Come sarà possibile quel coinvolgimento degli elettori che si è dimostrato tanto importante alle ultime amministrative, se neppure militanti e attivisti sentiranno come loro candidati che sono stati decisi altrove?

Ecco perché è importante chiedere le primarie di collegio per scegliere i candidati del Pd a Camera e Senato, ed ecco perché quella campagna va affrontata come l'elezione di un sindaco, partendo dall'azione nel Pd e dal coinvolgimento della base e della cittadinanza.

Le primarie per la scelta dei candidati Pd alle cariche monocratiche locali (sindaco, presidente di Provincia e di Regione) sono già previste dallo Statuto del Partito Democratico, ma non sono automatiche. Vanno richieste e si ottengono solo rispettando alcuni criteri contenuti dallo Statuto, e sono normate in base a regolamenti che vengono approvati in sede locale.

In particolare, lo Statuto nazionale ne parla negli articoli 18 e 20:

Art. 18

2. Possono partecipare alle elezioni primarie indette dal Partito Democratico gli elettori già registrati nell'Albo nonché quelli che lo richiedano al momento del voto.

3. Il Regolamento per le elezioni primarie è approvato con i voti favorevoli della maggioranza dei componenti dell'Assemblea del Partito Democratico del livello territoriale corrispondente, sulla base del Regolamento quadro per la selezione delle candidature alle cariche istituzionali approvato dall'Assemblea nazionale con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei suoi componenti.

5. La candidatura a Sindaco, Presidente di Provincia e Presidente di Regione può essere avanzata con il sostegno del dieci per cento dei componenti della Assemblea del relativo livello territoriale, ovvero con un numero di sottoscrizioni pari almeno al tre per cento degli iscritti nel relativo ambito territoriale.

6. Qualora il Sindaco, il Presidente di Provincia o di Regione uscenti, al termine del primo mandato, avanzino nuovamente la loro candidatura, possono essere presentate eventuali candidature alternative se ricevono il sostegno del trenta per cento dei componenti della Assemblea del relativo livello territoriale, ovvero di un numero di sottoscrizioni pari almeno al quindici per cento degli iscritti nel relativo ambito territoriale.

7. Le primarie per la scelta dei candidati a Sindaco, Presidente di Provincia, Presidente di Regione si svolgono con il metodo della maggioranza relativa.

8. Non si svolgono le elezioni primarie nel caso in cui, nei tempi prescritti dal Regolamento, sia stata avanzata una sola candidatura alla carica oggetto di selezione.

Art. 20 (primarie di coalizione)

4. Nel caso di primarie di coalizione, gli iscritti al Partito Democratico possono avanzare la loro candidatura qualora essa sia stata sottoscritta da almeno il trentacinque per cento dei componenti dell'Assemblea del livello territoriale corrispondente, ovvero, da almeno il venti per cento degli iscritti nel relativo ambito territoriale.

In tutti quei territori che andranno al rinnovo delle amministrazioni locali nel 2012, la questione delle primarie si porrà già a partire dal prossimo autunno: e per ottenerle sarà necessario rispettare gli adempimenti previsti, a partire non solo dalle firme richieste, ma anche dalla scelta dei candidati.

E le primarie di collegio? Lo Statuto del Pd non prevede, al momento, questa possibilità, ma l'Assemblea Nazionale del 4-5 febbraio 2011 ha approvato un ordine del giorno che impegna il partito in tal senso:

Stante l'attuale legge elettorale che impedisce agli elettori la possibilità di scelta dei parlamentari nazionali, l'Assemblea Nazionale impegna il Partito Democratico affinché la composizione delle liste per l'elezione del parlamento italiano avvenga con il più ampio processo democratico. Le modalità (primarie o altre forme pienamente partecipative) saranno stabilite dalla prevista Conferenza sul Partito e in caso di elezioni anticipate da un regolamento approvato dalla direzione nazionale del partito previa consultazione della Conferenza dei segretari regionali.

In attesa degli sviluppi anticipati da questo documento, nel corso dei mesi il dibattito sulle primarie di collegio è già iniziato dentro numerose federazioni regionali e provinciali.

Questa discussione deve essere alimentata all'interno del Pd:

- presentando Odg e documenti nelle sedi competenti (a salire, circolo, federazione, regionale, in accordo con gli altri gruppi corregionali);
- raccogliendo adesioni e firme a favore delle primarie, nei circoli e tra gli iscritti;
- incentivando il tesseramento di nuovi e vecchi iscritti con campagne mirate e utilizzo dei database;
- creando un comitato apposito;
- indicando personalità interne o esterne al partito, di elevato profilo, riconoscibili e rappresentative.

e all'esterno del partito:

- interessando l'opinione pubblica con una comunicazione *ad hoc* (sul concetto "parlamentari scelti come i sindaci");

- coinvolgendo i media locali (comunicati, conferenze stampa, comunicazione virale);
- allestendo raccolte di firme tra i cittadini elettori del Partito Democratico;
- organizzando eventi pubblici, targati Pd o con la formula delle Prossime Fermate;
- utilizzando i database delle primarie locali, di ogni livello, per creare una mailing mirata.

Infine, a proposito dei contenuti:

- sfruttare il vocabolario e tutto quanto prodotto da Andiamo Oltre e Prossima Italia;
- inviare contributi e proposte ai media locali, generare discussioni sulle proposte;
- creare occasioni di confronto e allargamento delle proposte stesse con cittadini e parti sociali interessate;
- diffondere attraverso i mezzi a disposizione, specialmente il web e le newsletter;
- usare tutti gli strumenti comunicativi di cui sopra per tenere un elevato ritmo di attività, senza mai far calare la tensione.

La conferenza di partito prevista per il prossimo autunno dovrà esprimersi anche sul tema delle primarie di collegio, e determinerà un indirizzo generale: questo non significa che il dibattito non possa essere orientato anche a partire dai territori, che proprio alla conferenza saranno chiamati ad esprimersi. Per questo motivo, è importante iniziare il prima possibile l'azione di sensibilizzazione sia interno al Pd che nell'opinione pubblica: creare una spinta diffusa e dal basso, piuttosto che attendere una decisione centralizzata e presa dall'alto.

I CAMPI D'AZIONE

New generation for change: il partito dei giovani

I ragazzi dei movimenti vanno presi sul serio *proprio perché* sono ragazzi. La rinnovata attenzione al centrosinistra, dicono gli analisti, da parte dei giovani, che costituisce a detta di tutti il dato più sorprendente di questa tornata amministrativa, deve essere alimentato e promosso. E le proposte devono essere rivolte alle nuove generazioni in modo chiaro, coraggioso, immediato: il *Manifesto del partito dei giovani* ne raccoglie alcune, altre possono maturare, seguendo FitzGibbon, dallo scambio e dal confronto con i movimenti e con le piazze che si sono riempite fino ad oggi.

Il PdA, la fiducia e il Quarto Polo

I dati elettorali confermano, con l'eccezione della sola Milano, che la partecipazione a queste elezioni comunali è scesa ulteriormente, aggravando il dato che riguarda il primo partito italiano, quello dell'astensionismo.

Un fatto che si deve ulteriormente indagare, alla ricerca di una partecipazione più ampia, per restituire la «fiducia», non al governo, ma agli italiani.

Lo stesso vale per le forme della cosiddetta antipolitica, che dovrebbero essere affrontate, anche alla luce della grande consistenza elettorale che hanno dimostrato alle Amministrative (il Quarto Polo).

Da ultimo, i quattro referendum dimostrano che l'astensionismo non è un fatto assoluto, ma può variare a seconda della capacità di coinvolgimento, della scelta degli argomenti, della capacità di sollecitare i cittadini intorno ai temi più forti e riconosciuti.

La provincia e la montagna

I dati confermano che ci si deve occupare sempre di più e sempre meglio della provincia italiana, dove tradizionalmente il centrosinistra soffre di più, sotto il profilo elettorale e della rappresentanza politica. Non è solo e soltanto una questione di «radicamento», ma della capacità di rivolgerci a un elettorato che vive di paradossi, che si sente più insicuro, più esposto alla globalizzazione e che è di fatto più aggredibile dalla tv.

Se la strada sale, poi, è dimostrato che diminuiscono i voti al centrosinistra, perché il centrosinistra è uno schieramento che va molto forte a livello del mare e nei grandi centri abitati.

Difficile che la montagna non vada al centrosinistra, più facile immaginare che sia il centrosinistra a mettersi in viaggio.

Per questo è importante riorganizzare la provincia, superare le province con enti di coordinamento tra i Comuni e ridurre il numero dei Comuni, per dare più forza ad enti locali riconosciuti e dotati degli strumenti per governare i processi, ai tempi della globalizzazione e nel turbinio delle speculazioni (finanziarie ed edilizie, o tutte e due insieme).

Ed è importante pensare da subito a una campagna elettorale che tenga conto delle specificità del famoso «territorio», che andrebbe declinato al plurale e meglio indagato.

Il Nord dopo la Lega

Al Nord la Lega è in grande difficoltà. Delle promesse di Pontida (le stesse da vent'anni a questa parte) è stata portata a compimento soltanto l'incredibile manfrina dei ministeri al Nord, che si sono tradotti in un piccolo spazio per due scrivanie in un corridoio cieco, in un'ala della Villa Reale di Monza.

La domanda che si deve porre il centrosinistra, però, oltre a chiedersi cosa sia successo in tutti questi anni di propaganda federalista-secessionista, è sempre la stessa: come si possono rappresentare le esigenze delle regioni che da anni hanno voltato le spalle al centrosinistra. Come si può dare voce a chi non si sente rappresentato, come si fa a far tornare la fiducia verso la politica presso i ceti produttivi e le comunità del Nord, soprattutto quelle periferiche.

A Sud per smacchiare i Gattopardi

Non migliorano le condizioni politiche ed elettorali del Mezzogiorno, dove il campo progressista ancora fa fatica e va incontro a pessimi risultati elettorali.

In Campania, il grande successo di De Magistris alle amministrative deve rappresentare anche l'occasione per ricostruire il Pd locale, pesantemente punito dagli elettori dopo oltre tre lustri di governo di centrosinistra.

In Calabria, anche per le divisioni del gruppo dirigente del Pd, l'iniziativa deve portare velocemente a un rinnovamento delle strutture stesse della politica democratica.

In Sicilia, una linea politica governista non riesce a risolversi in una credibile via d'uscita.

Ecco l'emergere di movimenti e di persone che credono nel cambiamento, ma non sempre trovano interlocutori politici liberi e determinati, a cui riferirsi.

Per questo, in Sicilia abbiamo chiesto un grande *rassemblement* che riunisca tutte le coscienze democratiche. Per questo, in Calabria stiamo cercando di dare voce a chi non ce l'ha, perché crede a un rinnovamento senza condizionamenti e senza. Per questo, a Napoli abbiamo lanciato un appello di carattere nazionale a tutti coloro che credono che salvare Napoli significhi salvare il Paese.

Oltre ai leopardi, insomma, bisogna smacchiare i gattopardi, evitando che tutto cambi per non cambiare nulla.

I nuovi cittadini

Uno dei nostri temi a cui abbiamo prestato più attenzione, in questi anni, è quello della convivenza, della società multiculturale. Informare gli italiani e coinvolgere gli stranieri è stato uno dei temi politici più importanti, sotto il profilo culturale, degli ultimi tempi.

La campagna elettorale di Ilda Curti, a Torino, sotto questo profilo può diventare un modello e una sfida politica nazionale, che abbiamo il dovere di accompagnare e di rappresentare nel migliore dei modi la trama sempre più complessa della nostra società. Superando i luoghi comuni, e pretendendo che sia valorizzata, in ogni senso, l'unica nostra vera identità politica: quella

costituzionale. Intervenendo dove si annida lo sfruttamento e la concorrenza diviene sleale, con provvedimenti precisi e appropriati. Infine, ci piacerebbe una politica dell'immigrazione di seconda generazione, proprio come sono di seconda generazione molti 'immigrati' che sono, in verità, italiani a tutti gli effetti. Hanno bisogno urgente di un percorso per l'ottenimento della cittadinanza più moderno di quello attuale che invece appare obsoleto. La Prossima Italia è anche la loro, di questi nuovi italiani.

IL PROGRAMMA

Le cose da fare

Oltre alle modalità di relazione da ripensare, agli argomenti da scegliere, si deve accuratamente passare in rassegna una serie di questioni da porre nell'agenda politica, anche per contribuire a cambiarla e a darle finalmente un'impostazione riformatrice.

Da tempo proponiamo, tra l'altro, di:

- Dimezzare i seggi in Parlamento. Metà parlamentari, dunque, a cui aggiungiamo, a metà prezzo. Ridurre i privilegi dei deputati e dimezzare il finanziamento dei partiti. Limitare le legislature a un massimo di tre per ogni parlamentare, come previsto dallo Statuto del Pd. Il superamento delle province, attraverso una nuova riorganizzazione dello Stato a livello locale, che preveda anche l'accorpamento dei Comuni più piccoli.
- Promulgare una nuova legge contro la corruzione e risolvere il conflitto d'interessi, in tutti gli ambiti, perché tutti coloro che ricoprono incarichi pubblici siano al di sopra di ogni sospetto. Avvio del programma zero parenti, perché le istituzioni non sono a conduzione familiare.
- Riformare il welfare a favore dei giovani e introdurre misure a sostegno della meritocrazia e della parità tra uomini e donne; riforma degli ammortizzatori sociali. Un mercato del lavoro non più ostile ai giovani, dove prestazioni che implicano pari professionalità e impegno siano remunerate e tutelate allo stesso modo, indipendentemente dall'anzianità; e la flessibilità, al pari della produttività, sia un valore riconosciuto dalle imprese.
- Abolire il valore legale dei titoli di studio e liberalizzare l'accesso alle professioni.
- Riconoscere le unioni civili, come accade nei paesi civili.
- Promuovere una politica per la casa che sappia introdurre norme di tutela del paesaggio, promozione della flessibilità degli affitti e del mercato delle locazioni, investimenti per un'edilizia di qualità, senza ulteriore consumo di suolo e a prezzi accessibili, grazie a un concorso pubblico-privato.
- Creare un fisco che gravi meno sul lavoro, e più su rendite e patrimoni, mobiliari e immobiliari. Perché i premi vanno dati a chi lavora e produce nuova ricchezza, e non a chi ci specula sopra.
- Rivedere in profondità il sistema degli incentivi alle imprese: privilegiare chi investe per crescere o migliorare innovando; sostegno allo start up di nuove imprese e all'autoimprenditorialità giovanile (Free Tax Age); intensificazione dell'uso di fondi rotativi (rispetto agli incentivi, anche fiscali, a fondo perduto), con il coinvolgimento del sistema bancario.
- Applicare tagli alla spesa pubblica non in base all'unico criterio del pareggio contabile che ha avuto i prevedibili effetti deprimenti sulla

ripresa economica, però è urgente una revisione profonda delle voci di spesa, con due obiettivi: eliminare le sacche storiche di spesa inefficiente, con un'operazione trasparenza e cercare di sostituire le spese ripetitive con spese che possano produrre effetti anche in assenza di reiterazione (generalmente, quelle in conto capitale), così da non impegnare i bilanci futuri.

Dall'immobile al mobile

Quando l'ultimo governo Prodi abolì l'Ici sulla prima casa nei confronti delle fasce più deboli, fu un atto di giustizia: perché è giusto che chi ha risparmiato per acquistarne una, e ci vive, non debba pagarci sopra le tasse per tutta la vita.

Detto questo, in Italia sono registrati 60 milioni di immobili: più di uno a persona. Si parla tanto della tassazione sulle transazioni e sulle rendite finanziarie, che è un tema sacrosanto, ma la realtà è che in questo Paese, chi ha i mezzi, non investe in nulla che crei lavoro e benessere. Investe in mattoni, e in cemento. Anzi, addirittura si arriva al paradosso di dover costruire sempre più, solo perché si devono investire i capitali. Ebbene, tutto questo deve finire: chi ha soldi da investire e sceglie di spenderli comprandosi 50 garage lo fa legittimamente, ma in questo modo non crea ricchezza per nessuno, se non per se stesso. Le società immobiliari che possiedono mille appartamenti nel centro di Milano, e che perdipiù li tengono vuoti perché tanto anche disabitati li possono mettere a bilancio, evidentemente fanno bene i loro interessi, ma non fanno per niente quelli del Paese. E quindi devono essere tassati di più: sensibilmente di più.

Se questo divenisse un Paese in cui la ricchezza viene investita in lavoro, in ricerca e in sviluppo, anziché in mattoni, avremmo risolto tutti i nostri problemi. E se chi oggi specula sugli immobili non lo capisce da solo, la leva fiscale è l'unico strumento che abbiamo a disposizione per fargli cambiare idea. Risolvendo, d'un colpo, più d'un problema: quello dell'evasione, poiché gli immobili sono fermi per definizione, e quindi è difficile celarli, e quello del gettito, stabilendo con i cittadini un patto chiaro che porti nelle tasche di chi lavora, alla fine dell'anno, la redistribuzione di quanto raccolto. Spostando il peso da chi lavora e produce, nell'interesse di tutti, a chi possiede e basta.

CONTRIBUTI

La generazione senza futuro si è ripresa la democrazia

Giuseppe Civati, *L'Unità*, 15 giugno 2011.

Movimento, rete, giovani, partecipazione. E poi la lettera scarlatta dell'astensione e i temi di innovazione culturale (in questo caso quelli, snobbatissimi, dell'ambiente) estranei all'agenda politica, almeno quella degli ultimi vent'anni. E un po' di coraggio, anche. Questi ingredienti della vittoria referendaria superano di slancio il maledettissimo dibattito interno dell'ultimo anno.

Non basta, né serve dire: ve l'avevamo detto. Non basta nemmeno pensare che tutto si risolva così, con questi risultati e con la soddisfazione di queste ore.

La politica deve scegliere ora, se dare voce alla società o, semplicemente, a se stessa. Se vuole cambiare passo, pensando non tanto alla chiusura di un ciclo, ma all'apertura di una stagione irriducibile con quello che è accaduto in questi vent'anni.

E il vento che soffia, anche fin troppo forte per le consuetudini del cosiddetto ceto politico, deve tradursi in energia di governo, per sua natura rinnovabile, in un progetto che sappia a sua volta definire questo cambiamento. Senza guardare a quello che succederà domattina, ma all'Italia che vorremo consegnare alla prossima generazione. Perché di generazione ne abbiamo già saltata una, ed è il caso di ricordarlo a chi, in queste ore, fa il bilancio degli ultimi vent'anni.

Il prossimo Parlamento rappresenterà la politica che abbiamo conosciuto e le sue componenti, o vorrà rappresentare tutti quelli che nella società italiana vogliono cambiare e sono disponibili a mettersi in gioco e a rischiare? I parlamentari devono essere nominati o scelti dai cittadini, più o meno come i cittadini hanno fatto e fanno con i sindaci? Se sarà davvero un'assemblea costituente, qual è la parte migliore della società che si vorrà rappresentare?

Domande a cui dare risposta, subito, cogliendo l'occasione di un passaggio di straordinaria valenza politica e culturale. Perché il civismo non si può solo evocarlo, bisogna dimostrarlo. Perché l'apertura agli elettori non si traduce solo nell'allearsi con il partito che votano di solito, ma anche nelle risposte alle loro esigenze e nella lettura della trama del consenso, sotto il profilo politico e culturale.

Queste questioni, come è evidente, precedono anche la scelta della leadership, perché questa è stata la vittoria del noi, di un noi complesso e difficile da catalogare, che stride parecchio con i personalismi, con gli io di questo o quel leader della politica attuale. Viene in mente la storia dell'ornitorinco, quell'animale strano, che si faticava a definire con le categorie più tradizionali.

Alla fine della storia dell'Italia come l'abbiamo conosciuta, sono indispensabili allora l'umiltà e la passione, la curiosità e la disponibilità a superare anche molte delle nostre consuetudini. Partendo dai ragazzi di questo Paese: proprio loro, che sono rimasti senza casa, senza lavoro e purtroppo anche senza politica per tanti anni.

È il loro momento, ascoltiamoli, accompagniamoli, facciamoli diventare finalmente protagonisti. Fino alla vittoria. La prossima.

Ingredienti per il cambiamento

Giuseppe Civati, *L'Espresso*, edizione online, 20 giugno 2011

Apertura, alla società civilissima che si è manifestata in questi mesi. Trasparenza e leggibilità del sistema politico e delle sue prese di posizione. Spalancare porte e finestre del Palazzo, di questi tempi, è decisivo. Oltre che democratico, s'intende.

B, per non doverne parlare più e andare oltre, finalmente.

Cittadini, che bisogna rispettare e ascoltare, perché il problema di audio, tipico del centrosinistra, potrebbe riproporsi anche nei prossimi mesi.

Dove va il mondo, perché è arrivato il momento di riflettere sul modello di sviluppo, sulla crisi economica e sul paradigma culturale che ha tenuto banco (e banca) per trent'anni (da prima che arrivasse l'Innominato, a dirla tutta).

Elementare, perché nella chiarezza e nella puntualità delle proposte, da rivolgere direttamente ai nostri elettori, sta tutto quello di cui abbiamo bisogno. Perché semplicità non è banalità.

Firmamento, perché le Cinque Stelle non bastano, ma non perché non siano interessanti, perché non sembrano sufficienti a costruire un progetto politico per il Paese.

Giovani, i ventenni contro il ventennio, per puntare a una politica di nuova generazione, finalmente rappresentativa di chi è abituato a pensare di dover vivere senza casa, senza lavoro e anche senza una politica in cui riconoscersi.

H, quella che bisogna capire, perché la scuola è un'altra di quelle cose che cambiano il mondo.

Innovazione, verso le questioni estranee all'agenda politica (l'ambiente al centro dei referendum, ad esempio) e male interpretate in questi anni (su tutte, l'immigrazione e la cittadinanza a Milano, dopo Sucate e Zingaropoli, per intenderci, e dopo che a Torino, Ilda Curti, l'"assessore agli stranieri" è stata eletta a furor di popolo).

Lealtà, perché la concorrenza leale, in una società come la nostra, è molto vicina all'uguaglianza e alla parità.

Merito, la parola da utilizzare di meno, e praticare di più.

Nero, perché il Paese è sommerso dall'evasione e dalla corruzione.

Orizzonte, perché il provincialismo e le sue chiusure hanno devastato questo Paese.

Primarie, perché la paura che attraversa il Palazzo deve essere superata con l'entusiasmo dei cittadini. E primarie per scegliere anche, se non soprattutto, i parlamentari, perché del Porcellum si butta via tutto.

Quorum, perché per raggiungerlo hanno contribuito diversi elementi, anche quelli del partito dell'astensione, e di chi di solito non va a votare alle elezioni 'normali'.

Rendite, cambiare si può, soprattutto se si passa dall'immobile al mobile, e non solo in senso metaforico. Rendite di posizione, privilegi, clientele, impossibilità di accesso, corporativismo e conformismo sono i veri avversari dell'Italia. Sfidarli è necessario.

Sud, perché c'è molto da fare per offrire soluzioni di ricambio alla politica del Mezzogiorno.

Trasformismo, perché gli italiani hanno dimostrato di non apprezzarlo, grazie alla figura e all'opera di Scilipoti, ma non solo.

Umiltà, perché il ceto politico di quello che è successo in questi mesi ha capito pochissimo. Riconoscerlo potrebbe essere salutare per provare a vincere, consapevolmente, le prossime elezioni politiche. Bisogna saper perdere, ma anche saper vincere, insomma.

Web, che può essere lo strumento più potente per fare politica sul territorio e nei luoghi di lavoro (e non il contrario, come ci siamo raccontati per troppi anni). Va bene non essere Obama, ma nemmeno il contrario.

Zungri, l'ultimo Comune italiano in ordine alfabetico, perché si vince soprattutto se si arriva alla provincia più profonda. E siccome tradizionalmente la montagna, con i suoi voti, non arriva al centrosinistra, è il caso che il centrosinistra si rivolga alla montagna. Perché i sondaggi dicono che è anche un problema di altitudine.

Come si porta in estate la primavera del Pd

Roberto Basso, *Europa Quotidiano*, 21 luglio 2011.

Chi è venuto prima? Il cambiamento del clima politico e sociale o le elezioni amministrative e il referendum della recente primavera? Il quesito è destinato a restare senza risposte certe, come l'interrogativo sull'uovo e la gallina, però tentare qualche risposta può essere esercizio utile. In qualche ambiente del resto c'è chi una tesi l'ha già abbozzata: a Milano, a Cagliari, a Napoli, avrebbe vinto chiunque - questa è la tesi - grazie al declino di Silvio Berlusconi. Sul fronte opposto ci sono i sostenitori dei Pisapia, De Magistris, Zedda, dei referendari, del movimentismo dal basso: senza il soffio deciso dei nuovi leader, delle nuove proposte e dei nuovi media il vento non si sarebbe alzato così impetuoso.

La questione infatti non è neutrale sul piano degli assetti di potere nel centrosinistra: chi sostiene che il vento stesse già cambiando reclama a sé il diritto di guidare il centrosinistra nella fase che si prospetta; chi sostiene invece

di avere avuto un ruolo nella generazione di quel vento si candida a sostituire in qualche misura l'attuale establishment davanti alla transizione.

Ora la considerazione da cui partire è certamente che il clima sociale in Italia ha subito un mutamento, rintracciabile nel paradigma culturale definito dal rapporto tra valori "in" e "out". Mutamento che non riguarda soltanto il nostro paese, evidentemente, perché ha le sue radici - a mio avviso - nella crisi economica globale che ha indotto a rivedere - per esempio - l'orientamento all'individualismo.

Il reaganismo, con i suoi miti della letteratura e del cinema (dal Falò delle vanità di Tom Wolfe al Gordon Gekko protagonista di Wall Street), è indubbiamente finito con il fallimento della Enron, con lo scoppio della bolla immobiliare e con l'avvento dell'epoca di Barack Obama.

Quel modello da noi si era affermato tardivamente con il berlusconismo: i furbetti del quartierino, la giustificazione morale dell'evasione fiscale, le false promesse, la spregiudicatezza nell'uso dei mass media, la propensione alla menzogna reiterata come efficace sostitutivo della verità, la privatizzazione anche simbolica del "pubblico".

I segnali del declino erano molteplici: la crisi politica interna nella seconda metà del 2010 (con l'abbandono della maggioranza da parte di Fini) e tutti i sondaggi concordi nel riconoscere che il gradimento del fondatore di Forza Italia e del Pdl erano al minimo storico.

Ma, come per il contesto americano, le correnti carsiche emerse con il doppio appuntamento alle urne della recentissima primavera (ma il tempo scorre veloce) erano in moto da tempo nel tessuto culturale profondo del paese.

I circuiti della solidarietà riconosciuti come risorsa strutturale per la coesione e la tenuta economica della società, campioni dell'economia pronti a testimoniare il loro impegno a favore dell'altro (uno su tutti: un imprenditore giovane bello e di successo come Matteo Marzotto che spende la sua immagine per una onlus), l'accoglienza positiva delle tesi di Elinor Ostrom sul governo dei beni comuni (il suo Governare i beni collettivi è stato pubblicato in Italia da Marsilio nel 2006), la persistenza di reti di indignazione che periodicamente davano sfogo in superficie a queste correnti reclamando trasparenza, riconoscimento del merito, lotta ai privilegi, maggiore attenzione all'interesse generale.

Questo mutamento oggi viene riconosciuto dalle ricerche: dal 9° rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione all'indagine sul lessico degli italiani di Demos-Coop a cura di Ilvio Diamanti, pubblicata lunedì scorso, secondo la quale la parola più "in" è appunto solidarietà, seguita da merito, energia pulita e bene comune. La constatazione che il clima sociale stesse già cambiando non equivale però ad affermare che il risultato politico di questo mutamento potesse essere colto da chiunque.

Affinché si affermi, una potenziale leadership dev'essere coerente con la sua epoca. Per esempio: le primarie sono coerenti con una domanda rinnovata e imperiosa di partecipazione; l'investitura ufficiale di un solo candidato da parte del partito principale non lo è (lo dimostrano i risultati di Vendola e Renzi nel passato, di Pisapia e Zedda più recentemente).

Pare utile ricordarlo anche perché nel 2012 si svolgerà un ampio turno di amministrative, e come insegna la storia recente è già il momento di muoversi. Insomma questa primavera italiana trova nel Partito democratico un soggetto capace di partecipare al cambiamento.

Per guidarlo deve evitare due errori. Il primo: non deve considerarsi autosufficiente nella società, dalla quale emerge la voglia di contare nella

definizione dell'offerta politica. Il secondo: deve aprire concretamente la guida del partito ai nuovi quadri che quotidianamente si impegnano in un dialogo continuativo con gli elettori. Per individuare dal basso quella figura che sarebbe credibile nel candidarsi a guidare l'Italia in una fase di transizione in quanto coerente con i valori che promettono di caratterizzarla.

La battaglia di Crécy

L'intervento di Paolo Cosseddu a *Prossima fermata, Arcore*, 26 marzo 2011.

Nel 1346 fu combattuta, nei pressi di Crécy, una tra le battaglie più importanti della Guerra dei Cent'anni. Un numero piuttosto esiguo di soldati inglesi, 12mila in tutto, si confrontò contro un esercito francese decisamente più numeroso, composto da circa 50mila uomini comprendente 15mila cavalieri decisamente bardati, molti di nobile stirpe, e un rinforzo di 6mila italiani (mercenari, usanza evidentemente già in voga all'epoca).

Dei 12mila inglesi, invece, la gran parte era formata da soldati semplici, arcieri di umili origini, non corazzati e poveramente vestiti, che Edoardo III aveva reclutato dopo aver imposto che ogni suo suddito sopra i dieci anni, in tutta l'Inghilterra, dovesse obbligatoriamente allenarsi al tiro con l'arco lungo per alcune ore a settimana.

La composizione dell'esercito inglese, in teoria sommariamente equipaggiato rispetto agli avversari, si rivelò vincente quando i francesi, spossati da una lunga marcia compiuta attraverso un acquitrino, si ritrovarono ad attaccare in salita i nemici comodamente in attesa sulla piana antistante le porte di Crécy.

Del tutto inutili si rivelarono i balestrieri prezzolati, troppo lontani per poter tirare senza finire bersaglio di quegli archi lunghi dotati di maggiore gittata, e fatalmente lenti i cavalieri pesantemente corazzati, i cui cavalli ben nutriti non avevano nessuna possibilità di superare il muro di frecce proveniente dagli inglesi.

Ci sono molti piccoli aspetti di quella battaglia, che sancì la fine dell'epoca dei nobili cavalieri e cambiò per molto tempo a venire la strategia militare, che meriterebbero di esser ricordati: dalle forti motivazioni degli inglesi stessi, che non avevano più intenzione di sopportare le scorribande francesi, alla loro abitudine di infilare, prima di scoccarle, le punte delle frecce nel letame, per causare infezioni e morti più dolorose. Ai cavalieri feriti, abbandonati sul campo nella precipitosa ritirata francese, toccò pure l'affronto di venir finiti, a colpi di misericordia (il sottile pugnale che veniva infilato tra le fessure delle armature) da soldati semplici e di basso lignaggio che non erano loro pari.

Alla fine della giornata, le truppe francesi contarono perdite di poco inferiori alle 30mila unità, e vennero estinte per sempre una dozzina di linee nobiliari. Tra gli inglesi, invece, le vittime furono meno di 200.

Quando abbiamo iniziato il viaggio di Prossima Italia, prima alla Leopolda di Firenze e poi nelle numerose città italiane piccole e meno piccole che hanno ospitato le fermate successive, a tutti noi che abbiamo partecipato e contribuito è capitato spesso ci venisse chiesto qual era il nostro scopo, e quali le nostre motivazioni.

Ebbene, un modo per spiegarlo è questo: noi ci stiamo allenando nel tiro con l'arco lungo. Abbiamo di fronte a noi eserciti più numerosi, più equipaggiati, decisamente più ricchi, e pesantemente armati. Siamo soldati semplici, ma a muoverci abbiamo forti ragioni: e se vogliamo cambiare le sorti di una battaglia dobbiamo adottare strategie nuove.

In questi mesi di lavoro, che ha toccato molti punti del Paese e che continueremo a fare ovunque ci sarà possibile, abbiamo organizzato eventi, abbiamo elaborato contenuti - alcuni dei quali sono stati pubblicati, o raccolti sul web, e sono a disposizione di tutti i volontari che li vorranno usare - e ci siamo dati l'obiettivo di dimostrare che la guerra si può vincere, innanzitutto, e che si può vincere cambiando le regole, rischiando, sorprendendo gli avversari, inventandosi modi nuovi e diversi di combattere.

Il 26 agosto del 1346, i soldati inglesi salutarono la loro vittoria con le dita a V, quello stesso gesto che poi sarà reso celebre da Winston Churchill, secoli dopo, e che in origine stava a indicare le due dita che tengono la freccia, quando sta per essere scoccata. Speriamo che la nostra guerra - metaforica, ci mancherebbe, ma comunque dura e importante - duri meno di cento anni, e che alla fine noi si possa fare lo stesso.

Vento

L'intervento di Giuseppe Civati, *Prossima fermata, Italia*, Firenze, stazione Leopolda, 7 novembre 2010.

Abbiamo abolito i convenevoli, ma non i ringraziamenti, e vorrei partire ringraziando Samuele e Luca, Marco e Paolo, Ippo e Maddalena e tutti quelli che hanno lavorato in queste settimane per rendere possibile questa manifestazione.

Sono venute persone da tutta Italia, per la prima volta una manifestazione così auto-organizzata, pensata da volontari, è stata partecipata da tutto il Paese. A noi interessa questa umanità.

Oggi vi vorrei raccontare una favola, molto diversa da quelle che vi hanno raccontato in questi anni. C'è una notte, c'è un caffè, c'è una tartaruga, e ci siamo anche noi, quel noi di cui abbiamo parlato e che voi avete interpretato in queste Tre Giornate di Firenze.

C'era una volta l'Italia.

Era il 1992, poi c'è stato il 1993, sembrava stesse cambiando tutto, eppure tutto si è fermato nel 1994.

Che cosa abbiamo fatto in tutti questi anni?, come ci si chiedeva in quel famoso film.

No, non siamo andati a letto presto. Abbiamo fatto fatica ad addormentarci, abbiamo dormito male, abbiamo fatto brutti sogni, davvero brutti sogni, ci siamo girati nel letto e abbiamo provato a rimboccarci le coperte, come ora cerchiamo di fare con le maniche.

E abbiamo combinato poco, troppo poco. La Prima Repubblica è finita come sappiamo, la Seconda non è nemmeno mai iniziata, ora è venuto il momento della Terza. E la novità è che ci siamo anche noi.

Ora ho letto che Gianfranco Fini ieri ha detto che bisogna «andare oltre» e che è nata la «Terza Repubblica». Forse legge qualche blog. Si è detto della rottamazione, che è un termine volgare e maleducato, da cui siamo per altro partiti per andare molto più in là: non parliamone più, ma non ci convince nemmeno l'usato poco sicuro di qualcuno che è passato da Mussolini a Berlusconi per approdare a se stesso, dopo un altro ventennio.

Quando abbiamo chiamato questa manifestazione Prossima Italia, lo abbiamo voluto fare perché ci piaceva l'aggettivo «prossimo», ci piaceva pensarci come «prossimi»: innovativi quanto possiamo, abbiamo cercato di dimostrarlo, solidali, vicini e aperti.

Se dall'altra parte del mare hanno il Tea Party, noi abbiamo bisogno di qualcosa di più forte, del partito del caffè che dia la sveglia a un Paese immobile, deluso, stanco: "anche basta" rappresentarlo così.

L'età nostra conta, certamente, ma conta soprattutto l'età del nostro Paese e del mondo. Quell'Italia che sembra un adolescente senile, perfettamente rappresentata dal suo premier. Quel mondo che è scomparso, che si manifesta qui solo con Gheddafi con i suoi cavalli berberi o Putin con il suo lettone. E magari ce ne accorgiamo perché il nostro premier - ed è una cosa che ritengo molto più grave di tante altre che vengono spesso richiamate - ha una vera guida Michelin dei dittatori da andare a trovare, forse immaginando che il nostro Paese possa diventare il Berlusconistan.

«L'essenza della tradizione è l'innovazione», ha detto qualcuno, «perché la tradizione serve a tramandare il fuoco, non a venerare le ceneri».

Le ceneri come quelle di Pompei 2010, nel giorno in cui crolla anche Pompei. E l'Italia è definitivamente sbandata.

Noi non facciamo finta di vivere in un altro Paese. Noi vogliamo ripartire dai suoi ritardi, dalle sue indecisioni e dai suoi sprechi. Come quella tartaruga, una tartaruga con la vela, l'effigie di Cosimo il Vecchio che campeggia nelle sale di Palazzo Vecchio: una tartaruga, certamente, che però capace di volare, e potrebbe farlo, se solo lo volesse.

Una tartaruga che si rivolge alla prossima generazione, al bambino di quindici giorni, che Alessandro Campi ha richiamato, che è nato nel 2010. Ci chiedono che cosa faremo: ci occuperemo di loro.

Vi faccio un esempio molto semplice: la casa è un problema per questa generazione, però magari qualcuno ha una famiglia che gliela può comprare, i propri genitori lo possono aiutare. Noi non potremo farlo, con i nostri figli. Un dato che vi consegno così, e magari riusciamo a capire che cosa vuol dire futuro.

Noi crediamo molto nel miglioramento di questa Italia, delle persone e delle istituzioni, e vogliamo dare a tutti la possibilità di migliorarsi, anche alle amministrazioni che partono da molto indietro, senza farla troppo facile, perché con la panzana del federalismo ci avete veramente stancato.

Abbiamo detto: noi. Mi viene in mente: «We the people», il popolo, non il leader. Perché per andare nella Terza Repubblica, per staccare il biglietto, non bisogna avere soltanto un nuovo leader, non ci vuole una legge elettorale, o un governo tecnico di transizione variabile dai tre mesi ai seicentodieci anni.

Nella prossima Repubblica si va in altro modo, si va con una cultura politica diversa, con un taglio che si dà alle cose, perché non è solo importante enumerare le proposte, ma metterle in alto nella lista, perché di immigrazione qui avete sentite parlare molto, e non se ne parla mai, se non male, di ambiente, quanti talk show abbiamo dedicato negli ultimi anni all'ambiente.

E le cose per noi contano molto di più delle persone che contano. È per questo che dobbiamo rappresentare chi non è socio, chi non fa parte del club, chi non ha cricche se non su Facebook, come se fosse un rimprovero, e chi ha voglia di costruire un Paese in cui esista un partito nuovo, il partito di quelli che non sono garantiti. Non è una forma di giovanilismo: abbiamo parlato di Partito dei giovani (abbreviandolo perfidamente in «Pigi»), il partito dei giovani è il partito dei giovani elettori, dobbiamo rappresentarli.

Per farlo, dobbiamo mettere in ordine un po' le cose.

Dobbiamo ridare dignità ai dati, anche i dati sono falsi in questo Paese, anche le statistiche non si possono confrontare.

Vogliamo ripristinare il buon senso e la salute pubblica. E dobbiamo fare l'Unità.

Sobri siamo. Abbiamo anche il cappello da bersaglieri... Vogliamo unire giovani e anziani, sì. Vogliamo unire Nord e Sud, trovare una misura per capirci di più. Vogliamo rimettere insieme le cose che sono così lontane, gli italiani e gli stranieri. Proviamo a tenere insieme lavoro e conoscenza, perché di questo si tratta, e l'Italia per competere ne ha molto bisogno.

A noi non interessa la collocazione nostra, ma quella del Pd. Il suo posto nel mondo. E questo è stato un tentativo per trovarlo, la ricerca di cui qualcuno ha parlato.

Ci dicono non avete contenuti, siete dei ragazzacci: ne avete sentiti di contenuti, a me pare di sì. Tre giorni filati, senza una pausa. E un rimprovero: e ma ci sono cose già sentite, è stato detto, peccato che in Italia nessuno le abbia mai fatte.

Noi non siamo una corrente, ma che noia! Ma chi se ne frega delle correnti. Noi siamo una campagna, siamo una energia, un punto di vista, tanti punti di vista, un elemento di partecipazione al Pd.

È un grande regalo, quello che noi facciamo, un grande regalo, che ci diverte fare, e però il Pd siete anche voi: siete voi. E la Leopolda è stata: gioco, partita ma è stata soprattutto incontro. Perché ci interessa che vi conosciate tra di voi, non soltanto che ascoltiate quello che abbiamo da dirvi. E il Pd è Pd solo se parla di Paese, del Paese, non di se stesso. E siamo riusciti a mantenere questo impegno, con grande coerenza.

Le nostre proposte sono simili a quelli del Pd tradizionale, diciamo così, ma forse con un taglio più preciso e una marcia in più: metà parlamentari a metà prezzo, unioni civili, come nei paesi civili, no al consumo di suolo, sì al diritto di suolo, il fisco 2.0 che serve per spiegare come si tiene insieme la fedeltà fiscale con la possibilità di dedurre qualche tassa, meglio la banda larga del ponte sullo Stretto, il debito pubblico da ridurre, un'altra bella eredità che ci è stata lasciata, quando abbiamo detto che dall'immobile bisogna passare al mobile, contro le rendite, contro tutte le rendite, i promettenti, non i conoscenti.

Vorrei un Pd, quasi banale: il Pd del consigliere comunale tunisino ma anche italiano (l'unico ma anche che sia stato pronunciato in questa manifestazione) di Quattro Castella. Il Pd dell'artigiano di Pontida, che magari non vota più la Lega, ma non sa che cosa votare e che magari oggi forse sta lavorando mentre io chiacchiero. Il Pd del giovane che sta a casa davanti al computer, ad Arcore o a Siracusa, il Pd che fa luce sulla mezzanotte del Mezzogiorno italiano che facciamo fatica a capire, dalle mie parti, *into the wild*. Il Pd delle donne italiane, che vanno onorate come va onorata la Repubblica, e forse è per questo che lui non riesce fare né l'una, né l'altra cosa. Con disciplina e onore, dice la Carta costituzionale. E forse verrebbe da dire a qualcuno: forse non lo sai ma pure questo è amore.

Il Pd della cura delle persone, e delle cose. Delle risposte da dare, della vicinanza da ritrovare. Il Pd del vento profondo, un'espressione risorgimentale, richiamata recentemente da Paul Ginsborg.

Il «*bottom wind*», un vento che soffia, che riempie di senso le cose, che dà ragione alla passione. Ecco io credo che tutto questo lo abbiamo visto in questi giorni, nelle vostre parole, nelle slide, nei video. Nella ricerca di un senso. Credo però che noi questo Pd lo realizzeremo soltanto nel nostro Paese, non dentro di noi, nel nostro intimo.

E allora forse, se questa sarà la politica e la cultura che la ispira, se quel vento soffierà, perché vento è la mia parola, ci sarà - e questa è la fine della favola - una buona volta, ci sarà anche l'Italia.

Questa volta, però, deve essere: la Prossima Italia.

FINALMENTE

In sintesi, secondo noi

Secondo noi, la politica italiana si deve svegliare.

Secondo noi, deve farlo ora.

Secondo noi, può prendere esempio da chi sta cercando di farlo altrove, come ha fatto Rubalcaba, il candidato del Psde a prima vista del tutto improbabile ([qui](#) il discorso all'atto della sua candidatura, [qui](#) il video, [qui](#) un ottimo commento).

Secondo noi, chi sta all'opposizione deve raccogliere per prima cosa il sostegno di chi non si sente di darlo a nessuno.

Secondo noi, il problema principale è quello della fiducia.

Secondo noi, il partito dell'astensione non è un fatto statistico, da convegno, ma il punto di partenza.

Secondo noi, valgono di più le vite dei precari dei vitalizi dei parlamentari. E dei consiglieri, eh.

Secondo noi, metà stipendio farebbe bene ai parlamentari. E dopo un po' farebbe bene anche smettere.

Secondo noi, i parlamentari li devono scegliere gli elettori, come se fosse davvero, la prossima, un'assemblea costituente: non per via del volemosse bene, come la intende qualcuno, ma del livello di qualità.

Secondo noi, si deve partire dalla distanza che c'è e che si allarga tra politici e cittadini.

Secondo noi, chi sta meglio deve aiutare chi sta peggio, perché il primo, e non solo il secondo, starebbe molto meglio di come si sta ora. Secondo noi, le disuguaglianze sono troppe. E la concorrenza sleale è parente dell'immobilità sociale (e bisogna essere parenti, in ogni caso, altro che merito). Secondo noi, cambiare si può.

Secondo noi, c'è un posto dove farlo ed è il Pd. Che però deve avere l'intelligenza politica (e la moralità) di farlo. Ora o mai più. Perché si vive una volta sola. E la politica deve essere oggi all'altezza del proprio compito.

Secondo noi, ci vuole più politica, non meno.

Secondo noi, essere popolari non vuol dire essere populistici (e viceversa).

Secondo noi, essere semplici non vuol dire essere banali (e viceversa).

Secondo noi, viceversa, dobbiamo cambiare passo. E non è una critica a qualcuno, chisseneffrega delle critiche. E, tutto sommato, anche di quel qualcuno. Secondo noi, ci vuole un progetto che cambi le cose, che ascolti tutti, ma che non guardi in faccia a nessuno.

Secondo noi, la politica non si fa solo nei partiti, che hanno l'esclusivo compito di trasformarla in un percorso legislativo e in decisioni trasparenti e chiare.

Secondo noi, non sono le donne che hanno bisogno di un partito di sinistra, ma un partito di sinistra che ha bisogno delle donne. Secondo noi, di tempo ne abbiamo perso fin troppo. Tutti quanti. Non solo quelli che sono lì da sempre, ma anche noi.

Secondo noi, abbiamo perso e fatto perdere troppo tempo anche noi, nel nostro piccolo.

Secondo noi, chi è venuto ad Albinea, ha capito che c'è un posto nel Pd, nella politica, in cui si può discutere di queste cose. In cui si possono piantare le tende (di campeggio si tratta) ed esigere quel cambiamento di cui parlano un po' tutti, senza che nulla cambi mai. Senza formare un altro partito, senza pensare che tutto si risolva in piazza, senza credere che si possa tornare, insomma, alla democrazia diretta, ma che si debba far funzionare la democrazia rappresentativa, sì, cazzo.

Secondo noi, c'è il vento, ma ci vogliono i mulini. Che lo trasformino in energia di governo.

Secondo noi, i gattopardi si possono smacchiare, ma bisogna essere determinati. E non avere niente da perdere, come la storia di questo Paese ci insegna, dove il fondo del barile è una bella immagine, perché non c'è più fondo e nemmeno il barile (lo hanno scaricato, molto tempo fa).